

Editore Licia Piva
Direttore Isabella Dallapiccola
Vice Direttore Silvana M. Baroni
Responsabile grafica Paola Occhi
Foto Reporter Nicoletta Dracea

Redattori: Federico Branchetti, Marcello Cappellari, Sara Carletti, Nicoletta Dracea, Jale Oveissi, Zeudi Sturchio, Manuel Tagliatti, Francesco Travasoni.



Poker d'Assi

Signore e signori: Angelo Pintus

«La felicità è sentire il pubblico mentre si apre il sipario e una voce annuncia la mia esibizione»

Lucia
Bianchini, 4A



«Credo sia nata con me: ho sempre provato una sensazione meravigliosa sentendo ridere gli altri. E non importa come io mi possa sentire dentro davvero, l'importante è che voi ridiate».

«Il mio rapporto è fantastico: io non me la meno e le persone mi salutano sempre con molto entusiasmo, con molta gente sembra di essere amici da sempre».

Qual è stata l'esperienza più bella della tua carriera e quale la delusione più grande?

«Beh, la più bella quella con Fiorello qualche anno fa: indimenticabile, lo seguivo da una vita. La più brutta? Troppel!».

Che rapporto hai con i tuoi fans?

Abbiamo letto sul tuo blog il post riguardo ad una foglia che una bambina ti ha regalato: come mai tieni così tanto ad un oggetto apparentemente inutile?

«Non è un oggetto inutile, e non è solo una foglia, è molto di più: è un regalo fatto con il cuore e quella bimba è meravigliosa. Da piccolo, alle elementari, ho regalato un portapenne a mio padre che avevo fatto con un rotolo di carta igienica: quel portapenne è ancora lì...».

Come sei entrato nel cast di "Colorado"?

«A "Colorado" ho fatto il provino, poi ero bello e bravo! Potevano non prendermi? (Questa va letta con ironia...ma nemmeno troppa ...)».

«Il teatro è la mia casa, la tv un hotel a 5 stelle, ma è sempre meglio stare a casa». Così risponde il comico Angelo Pintus intervistato da alcuni studenti del Liceo Carducci alla domanda se



preferisca il teatro o la tv, in occasione della tappa ferrarese del suo nuovo spettacolo "50 sfumature di Pintus" presentato al Teatro Comunale. Un'intervista ironica con risposte inaspettate, nulla di scontato come del resto ogni sketch del comico di Colorado.

Da dove è nata la tua passione per far ridere la gente?



Per un periodo sei stato in coppia con Max Vitale. Da quando vi siete separati come è il vostro rapporto?

«Gli pago gli alimenti ...».

Cosa fa ridere i giovani?

«Beh, Pintus! I giovani, come ero giovane io, hanno bisogno di essere capiti e trattati meno da idioti: non sono idioti ma giovani, e per farli ridere basta capire questo».

«Non si è dimezzato: negli ultimi anni siamo passati da un 14% di share ad un 11%, ma è normale. Troppi programmi comici, troppi!».

Hai mai fatto qualcosa in tv di cui poi ti sei pentito?

«Sì! Molti anni fa ...».

In un'intervista che ci ha rilasciato qualche tempo fa Enrico Bertolino ha espresso un suo timore, ovvero che i nuovi comici, rife-

fare teatro. Il tuo spettacolo lo smentisce in pieno, ma credi che questo non sia vero anche per la maggior parte dei tuoi colleghi?

«Bertolino ha ragione. Il problema è questo, che tutti vanno in tv senza avere un bagaglio dietro che poi fa la differenza. Meno male altrimenti saremmo in troppi a teatro!».

Come nasce "50 sfumature di Pintus"?

«Un titolo facile da ricordare. Ma il mio spettacolo non ha nulla a che vedere con i libro!».

Come uomo di spettacolo e di successo ti avranno posto mille domande, ma qual è quella che non ti hanno ancora fatto e che ti sarebbe piaciuto sentirti chiedere?

«Cosa è per te la felicità? La felicità per me è sentire il pubblico mentre il sipario si apre e una voce che dice: "Signore e signori: Angelo Pintus!"»



Hai fatto principalmente tv, non ti piacerebbe fare cinema?

«Non credo di saper recitare, ma credo che ci proverò».

A quali cabarettisti si ispira la tua comicità?

«Nella mia vita mi sono ispirato a tante persone molto diverse tra loro. Oggi la mia attenzione è tutta per un comico marocchino-francese di nome Gad Elmaleh».

"Colorado" ha subito negli ultimi anni, dal 2012, un notevole calo di share, arrivando nel 2013 a dimezzarsi rispetto alle edizioni precedenti. Credi che sia dovuto ai contenuti o ai programmi concorrenti?

rendosi principalmente al cast di "Colorado", abituati a fare pezzi di 5 minuti, non riuscissero poi a



Penso che un sogno così...



Federico Branchetti,
Costanza Buzzoni,
Chiara Quadrini, 3A



Pensa che l'esperienza fatta in radio sia stata importante per la sua carriera?

“È stata una tappa di passaggio divertente e creativa, ma non

ria, quella di mio padre, andava realizzata. Questo perché tra lui e il cantante c'è un legame particolare che viene chiarito nello spettacolo. In quell'occasione è nata una scintilla”

Preferisce lavorare per il piccolo e grande schermo o a contatto diretto con il pubblico?

“Sono tre situazioni completamente diverse, forse cinema e televisione si assomigliano di più in quanto il set è pressoché ugua-

“Giuseppe Moscati”, “Lo scandalo della banca romana” e “Joe Petrosino” sono solo alcune delle storie a cui Giuseppe Fiorello ha ridato vita con la sua magistrale interpretazione. Partito facendo l'animatore nei villaggi turistici ora è uno degli attori che, nelle miniserie della Rai, meglio ha saputo raccontare la storia d'Italia. Il 20 gennaio, al teatro “De Micheli” di Copparo ha concesso un'intervista ad alcuni studenti del liceo “G. Carducci” poco prima di mettere in scena il suo spettacolo.

Quale era il suo sogno quando era piccolo?

“Non ho mai avuto un sogno preciso, ma questo spettacolo può essere un riassunto di tutto quello che ho sempre voluto realizzare. Magari salire su un palcoscenico e raccontare una storia era proprio una di quelle idee che mi passavano per la testa, ma l'ho sempre pensata come qualcosa che, secondo me, non corrispondeva al tipo di carattere che avevo: chiuso, introverso e timido. Alla fine però c'è stato qualcosa dentro di me che mi ha spinto a fare questo mestiere e che mi ha permesso di realizzare il mio sogno.”



fondamentale per quello che ho fatto in seguito.”

Cosa ha significato aprire una delle serate di San Remo?

“È stata una grande e bellissima emozione che mi ha regalato Fabio Fazio, che mi ha voluto per farlo. L'apertura di una serata di San Remo regala sempre forti emozioni, sia perché si è consapevoli che un elevato numero di persone ti sta guardando, sia perché si trattava di imitare Modugno, che ha cambiato e segnato la storia del festival della canzone italiana. In platea c'era anche la moglie di Modugno, a cui ho restituito in diretta la giacca del grande maestro, che lei mesi prima mi aveva consegnato per il film che stavo girando. Proprio quella sera è nato questo spettacolo, perché appena tornato nei camerini ho confermato a me stesso che quell'idea di raccontare una sto-

le, ma cambiano i tempi di realizzazione; mentre il teatro è un mondo a parte. Non ne prediligo uno in particolare: per me la destinazione non ha molta rilevanza, credo sia più importante la storia e il messaggio trasmesso.”

Cosa significa per lei fare fiction?

“Significa narrare delle storie sconosciute al grande pubblico, attraverso le quali si può raccontare questo paese. Il ruolo delle fiction è quello di emozionare, interessare ed, in questi ultimi anni, è anche quello storico, sociale e di denuncia: tutto quello che ormai al cinema non passa più. Questo accade solo in Italia, dove a sbancare i botteghini è solo la commedia. All'estero, sul grande schermo, sono molto più equilibrati tra commedie e film drammatici. Sono convinto ci voglia una gamma

meglio le distribuzioni: qui, i film di basso livello culturale, stanno nelle sale per moltissimo tempo, mentre altri, che raccontano storie più intense, rimangono pochissimo.

Penso che la responsabilità sia un po' della televisione che nei micidiali anni 80 e 90 ha educato male il pubblico e un po' di quest'ultimo che si è lasciato influenzare. Un esempio lampante è il bellissimo film di



Pif "La mafia uccide solo d'estate" uscito a fine novembre, che è stato relativamente poco nelle sale perché travolto da pellicole dalla comicità dubbia."

Nel film Pif parla di mafia, lei che è cresciuto a Catania, l'ha mai sentita da vicino?

"Certo, ci abitavo accanto. Mi sono rivisto moltissimo nel film, perché ha saputo rendere molto bene l'atmosfera che si viveva. I grandi omicidi avvenivano in periodi molto particolari. Negli anni '70-'80 ho convissuto con questo sistema mafioso che opprimeva la vita quotidiana della popolazione: la si viveva come un fatto normale. Noi siciliani abbiamo sbagliato a non ribellarci e a non denunciare. Oggi la mafia si è evoluta: è formata da persone insospettabili che non abitano neanche più

in Sicilia, non esiste più "don Ciccio", la controllano persone distinte: banchieri, politici..."

Quale personaggio, tra quelli da lei interpretati, la rappresenta meglio?

"Non ce n'è uno in particolare: a tutti ho dato parte di me e ognuno mi ha lasciato qualcosa. Nelle storie che racconto mi identifico in ogni personaggio che interpreto perché a tutti regalo qualcosa di me. C'è sempre uno scambio tra la mia personalità e l'identità di chi interpreto."

Con quale attore le piacerebbe lavorare?

"Sono davvero tanti, troppi. Vorrei collaborare con tutti quelli che hanno voglia di raccontare la storia di un sogno. Non faccio

nomi, perché farei un torto a qualcuno; quando leggo interviste fatte ai miei colleghi e non vedo il mio nome mi chiedo perché con me non vorrebbero lavorare."

Qual è il suo rapporto con i social network?

"Uso quasi esclusivamente twitter, magari per promuovere qualcosa o semplicemente svagarmi. Li trovo interessanti, divertenti e a tratti anche un po' pericolosi, perché la gogna mediatica è sempre in agguato: dici una cosa, la strumentalizzano, la girano e la rimontano in maniera che, poi, il messaggio cambia. È un'arena, e se ci entri devi stare attento a giocare con le parole, specialmente se sei un personaggio conosciuto al pubblico. C'è molta cattiveria, molta invidia, ma io mi ci diverto."



Lavori in corso

Uno spettacolo teatrale che cambia tutte le sere

Federico
Branchetti, 3A



Dove trovare lo spunto per far ridere? Ale & Franz lo colgono nelle situazioni della vita quotidiana, a volte portate all'estremo e poi lo utilizzano nei loro spettacoli, come quello andato in scena sabato 22 febbraio al Teatro "De Micheli" di Copparo. Poco prima di salire sul palco ed inscenare "Lavori in corso" ci hanno rilasciato una breve intervista.

Passate del tempo assieme anche a telecamere spente?

"Eh sì, prima che le accendano siamo già seduti. Nella vita privata tendenzialmente no, anche perché passiamo tanto tempo insieme e abbiamo anche un po' bisogno di seguire le nostre famiglie."

Preferite la televisione o il teatro?

"Propendiamo per il teatro perché c'è un contatto più vero con il pubblico. Poi, a dir la verità, non è tanto un preferire poiché sono proprio due modi diversi di lavorare: il teatro è più immediato e capisci come stanno andando le cose "in diretta", mentre per la televisione si può dover attendere anche fino al giorno dopo per conoscere il riscontro."

Come preparate gli sketch?

"Per la televisione, che ha tempi molto brevi, dobbiamo far ri-

dere nell'immediato, oppure la gente a casa cambia canale e quindi ci diamo l'obiettivo di mettere subito qualcosa di comico, come una situazione o una battuta entro i primi 15 secondi e successivamente disponiamo tutte cose comiche che abbiano un ritmo molto comico. In teatro invece hai due ore per conquistarti il pubblico perché, dopo che è entrato e si sono chiuse le porte, non può scappare. Per questo anche la scrittura è fatta con minor ansia, che invece è altissima per la tv dove sentiamo lo stress di dover far ridere ogni volta che apriamo bocca.

In teatro invece facciamo cose comiche nel contesto e all'interno di una situazione che abbiamo la possibilità di sviluppare in tempi più lunghi.

Avete raggiunto la notorietà grazie a Zelig, qual è stata la vostra esperienza?

"Siamo stati nel nucleo storico

che ha cominciato ed è stato qualcosa di fantastico, tantoché, a 12 anni di distanza, continuiamo a collaborare: partiti da un locale in cui si faceva cabaret, con un gruppo di comici, ci è venuta l'idea di mettere una telecamera e far vedere, bene o male, le serate che facevamo normalmente in tv. Non è che ci fossimo inventati chissà che cosa, quelle serate si facevano e si fanno tutt'ora. E proprio come funzionava nel locale, funzionava anche in televisione. Abbiamo avuto la fortuna di essere nel posto giusto al momento giusto. Forse sono stati fortunati anche loro a trovare gente come noi, come Max Pisu, come Gabriele Cirilli o come Forest ed altri comici dello stesso livello. Si è un po' ridimensionata come trasmissione, magari anche perché chi vede Zelig oggi non sa di tutto questo percorso."

Siete stati protagonisti di *Buona la prima*, quanta soddisfazione vi ha dato avere uno show tutto vostro e quante difficoltà avete incontrato in questo particolare format?

"Le difficoltà sono state quelle normali, tipiche del nostro mestiere. In *Buona la prima* si poteva vedere come nasce una battuta, cosa che per noi è normale: facciamo così a casa e l'abbiamo semplicemente fatto vedere al pubblico. Poi di show tutti nostri ne abbiamo fatti altri, però ci siamo rimasti molto affezionati, perché a differenza dei soliti spettacoli per cui ti prepari davvero tanto, per *Buona la prima* non ci preparavamo, perché dovevamo improvvisare: arrivavamo in teatro alle 8 e registravamo, con una paura e un' adrenalina addosso incredibile, perché non sapevamo se anche quella sera saremmo riusciti a far emergere cose comiche.

Però è andata bene ed è stato un bel esperimento, anche se rischioso. Dovevamo anche riprenderlo adesso, ma i fondi non sono molti e la tv sta facendo fatica. Dicono però che forse a giugno ricominceremo."

Il vostro spettacolo *Lavori in corso* si arricchisce serata dopo serata, è grazie al pubblico che questo succede?

"Sì, anche se non lo tiriamo in ballo direttamente il pubblico viene coinvolto e lo utilizziamo come parametro basandoci sulle reazioni. Questo è anche il grande vantaggio del teatro, con il cinema passano mesi prima di sapere se il film è piaciuto o meno, mentre così possiamo capire immediatamente dalle persone in sala cosa funziona e cosa no, e successivamente agire di conseguenza modificando i testi.

Quindi se ad esempio 'sta sera improvviso una battuta che viene bene, ci lavoriamo, la inseriamo nel copione e la memorizziamo per la sera dopo.

Ed è proprio nella prima fase che serve mestiere, metodo e applicazione, perché è davvero molto difficile fare in modo che una battuta spontanea abbia sempre, metodicamente lo stesso effetto e la stessa potenza comica."

Oltre a una nuova stagione di *Buona la prima* avete altri progetti in cantiere?

"Vorremmo continuare con *Lavori in corso* fino a metterlo a punto e poi c'è questa nuova collaborazione che sta nascendo con *Che tempo che fa*. Stiamo infatti cercando gli spunti che ci piacerebbe portare da Fazio proprio da questo spettacolo e quasi tutte le sere proviamo uno sketch con cose nuove.

Che studenti eravate?

Ale: "Ero un po' distratto"

Franz: "Io mi impegnavo moltissimo e facevo tanta fatica a scuola pur non essendo mai stato rimandato. Il problema era avere il parametro con il più bravo della classe, che era poi il mio compagno di banco. Mi diceva: "Strano, non mi ricordo 'sta cosa, eppure ieri l'ho letta ben due volte". Gli avrei spaccato il banco in testa, me lo ricordo ancora: io, al contrario di lui, per impararla, dovevo leggere una cosa mediamente venti, venticinque volte.

Ho comunque capito che bisogna lavorare tanto per raggiungere i propri obiettivi. Non è tanto una questione di scuola, ma anche una questione di atteggiamento verso la vita che ora è solo la scuola, domani sarà anche il lavoro e o ti impegni o non vai da nessuna parte. Serve ad abituarsi alle difficoltà, che crescendo aumentano".

Cosa avreste fatto se non foste riusciti a sfondare come comici?

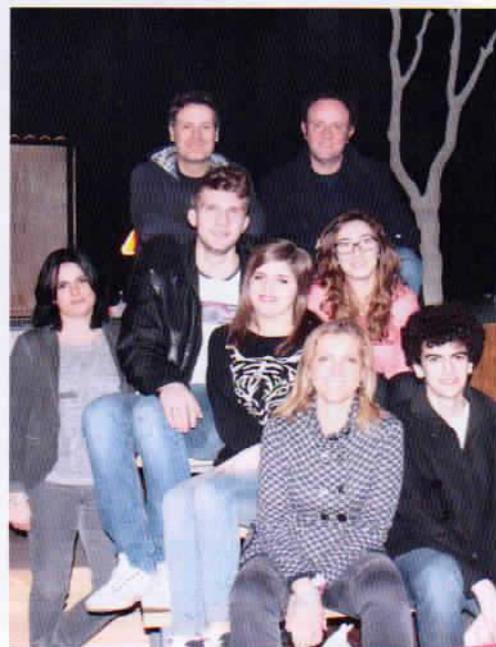
"Ce lo chiediamo spesso anche noi, ma sinceramente proprio non sapremmo che cosa rispondere".

Cosa consigliereste a chi vuole seguire le vostre orme?

"Innanzitutto deve avere il nostro stesso numero di scarpe. Per prima cosa deve amare questo lavoro e poi deve fare un po' di esperienza prima di arrivare in televisione, quindi imparare a scrivere, crearsi un bel gruppo di lavoro, cercare di lavorare sui set e, cosa più importante, con il pubblico dal vivo. Senza questo tipo di preparazione c'è il rischio di non essere all'altezza una volta arrivati in tv".

Vi ispirate a qualcuno per la vostra comicità?

"No, ci sono delle cose che ci fanno ridere, che hanno un linguaggio particolare e altre caratteristiche in comune con il nostro umorismo da cui inevitabilmente prendiamo ispirazione, ma non ci siamo mai ispirati a dei comici in particolare. Si potrebbe dire che non c'è un nome in particolare, ma una linea che si segue".



La politica è comica quanto Bertolino

Dalla Bocconi a Zelig: al "De Micheli" l'attore si racconta



Jale Oveissi, Federcio Branchetti, Costanza Buzzoni, 3A

Annoiarsi in banca o sfidare la sorte facendo cabaret? Enrico Bertolino ha fatto la sua scelta che lo ha portato al successo. Di questo e di altro ci ha parlato il 13 dicembre, poco prima dello spettacolo "Casta Away" al Teatro "De Micheli", con l'umorismo che, da sempre, lo contraddistingue.

Quando era piccolo che cosa pensava di fare da grande?

"Quello che sto facendo adesso. È stata una strada un po' tortuosa, poiché sono passato attraverso un percorso che è quello dell'università, della banca, delle consulenze di formazione. Quando ho iniziato mio padre non era tanto contento, avrebbe preferito vedermi invecchiare in banca e forse non avrebbe avuto tutti i torti...".

Come si diventa comici attraverso il suo percorso di studi e la banca?

"Se prestate attenzione al sistema finanziario italiano, scoprirete che non c'è tanta differenza poiché la gestione bancaria, in questo paese,

sembra fatta da comici. Battute a parte: facendo un'esperienza lavorativa differente, ho recepito un messaggio importante, quello della disciplina: lavorare in un luogo nel quale ti devi rapportare con un capo, ti insegna a rispettare delle logiche e delle dinamiche che secondo me anche in questo mestiere sono molto utili. Anche nel teatro, infatti, c'è un capo, ed è fondamentale, perché lo spettacolo non è fatto solo da una persona che arriva sul palco e parla, ma anche da un'altra serie di fattori, come le luci o l'acustica, che sono da organizzare e di cui io non mi potrei occupare: se un faro è puntato male, se il microfono non funziona bene, il pubblico non gradisce e ne risente anche l'atmosfera".

Le piace di più il teatro o la televisione?

"Mi piace molto di più il teatro, però la televisione dà una maggiore visibilità e si spera di aumentare il pubblico per spettacoli come questo".

Scegliere un percorso come il suo è un po' come fare un salto nel vuoto?

"Sì, è un salto nel vuoto, ma con la rete, perché avendo alle spalle un lavoro, c'è sempre stato un impiego a cui tornare. Ho fatto tutto consciamente, ascoltando la mia passione. Avrei potuto sbagliare, ma non ascoltare la passione porta a condurre una vita veramente piatta. Se posso approfittare dell'occasione per darvi un consiglio da "anziano", vi direi

che proprio adesso, che non c'è nessuna sicurezza, al di fuori dell'ambiente lavorativo, troverete l'occasione ideale per fare quello che più vi piace. Paradossalmente dove non c'è sicurezza, c'è questa possibilità: fate quello che desiderate e seguite il vostro cuore per realizzare i vostri sogni. Non potrete sbagliare."

Durante la sua carriera le sarà capitato di ricevere critiche, come si reagisce?

"Dentro si sta malissimo, però si cerca di ringraziare sempre. La critica fa parte di questo mestiere, ed ovviamente si presenta sotto forme diverse: c'è quella costruttiva e c'è quella rancorosa o quella fatta per antipatia. In teatro la prima che arriva è quella del pubblico che non partecipa o non apprezza e quindi non trasmette quell'energia che c'è di solito.



"Chiedere a un comico cosa ne pensa dei critici è come chiedere a un lampione cosa ne pensa dei cani"

La critica televisiva, poi, è ancora più feroce e quando si accanisce contro qualcuno è violenta. Però io l'ho trovata per certi versi molto costruttiva. Quando facevo certe trasmissioni, un critico in particolare mi ha sempre massacrato: i primi tempi mi arrabbiavo e pensavo di querelarlo, ma poi ho capito che faceva solo il suo mestiere ed esprimeva semplice-

mente la sua opinione, che ero libero di non accettare. Perfino il ministro Bondi, che era ministro della Cultura, disse che il nostro programma, Blob, era volgare e riluttante. Nessun problema, cioè Bondi poteva dire, come cittadino, tutto quello che voleva. La cosa che mi ha infastidito è che l'ha detto come Ministro della Cultura, e la cosa che mi infastidisce, tuttora, ancora di più è che uno come Bondi sia diventato ministro in un paese come l'Italia."

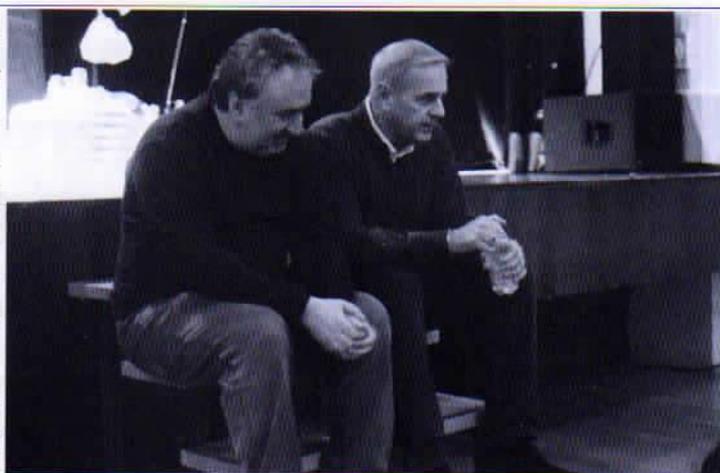
Nel 1997 è approdato a Zelig, come si ottiene un proprio spazio in una trasmissione di rilievo nazionale?

"All'epoca ho fatto sette anni di gavetta, come scaldapubblico in un locale di Milano, e uno di Zelig provini, che mi ha poi permesso di arrivare a fare una prova all'interno del programma. All'epoca, Zelig, era un programma che andava in onda in seconda serata su Italia 1, presentava Claudio Bisio e la rete non vedeva futuro per il format, sostenendo tra l'altro che Bisio non fosse televisivo... questi sono gli uomini del marketing, che spero siano stati poi li-

enziati. Ci ho messo tempo per arrivare dove sono e in questo modo ho apprezzato di più quello che ho ottenuto. Sono arrivato a Zelig che non avevo più paura, avevo fatto lo scaldapubblico per tanto tempo e quando il tuo compito è quello, fare in modo che la gente smetta di mangiare e ti guardi prima che arrivi l'artista vero... non temi più neanche 2000 persone."

Che cosa pensa del programma che ha preso il posto di Zelig su Italia 1 (Colorado)?

"Penso sia un'evoluzione naturale, perché è cambiato il pubblico di riferimento. Zelig, quando è nato, aveva un target formato dai frequentatori dei locali di cabaret, che oggi non ci sono più. Ma è un gusto che cambia, i giovani non hanno avuto più quei punti di riferimento e di conseguenza ne hanno cercati altri. Non c'è un



giovane o un vecchio, c'è un gusto. La platea apprezza di più Colorado probabilmente perché si rivolge ad un pubblico giovane molto preciso e fonda la sua comicità su linguaggi più vicini a questo tipo di target. Poi ci sono anche eccezioni, perché ci sono molti adulti che apprezzano una comicità fatta di battute forti e volgarità, di cui questi programmi sono purtroppo un po' troppo pieni. Però non mi disturbano, non faccio il moralista: se alla gente piace questo, è giusto che lo abbia."

Come si fa a essere comici oggi?

"Si deve guardare la realtà e commentarla, e in questo paese è facile, sarebbe molto più difficile in Scandinavia oppure in un normale paese civile... in un paese in cui ci sia una classe politica che abbia una credibilità. L'altro giorno guardavo un film su Nelson Mandela che si chiama "Il colore della libertà", (che vi consiglio) e parlava appunto del Sud Africa. Quello è un paese che ha sofferto per arrivare ad una evoluzione enorme; noi abbiamo sofferto relativamente 30 anni fa e poi ci siamo dimenticati delle sofferenze lasciando tutto in totale abbandono ad una classe politica che è diventata ancora più comica di chi la vuol prendere in giro".



Alla libreria IBS

Il piacere di scrivere incondizionatamente

Intervista alla scrittrice Clara Sanchez



Chiara Quadrini
Elena Morisi, 3A

Quando ha iniziato a scrivere?

"Sin da piccola ho avuto una travolgente passione per i libri e la letteratura. Mi chiedevo spesso perché una bambina possedesse questo interesse, col tempo ho capito che ciò mi permetteva di evadere dalla realtà e di catapultarmi nel mondo dell'immaginazione. I miei genitori vivevano un amore davvero appassionato e spesso non si rendevano conto di ciò che era al di fuori della loro relazione. Fui affidata ad una

vera."

Perché ha iniziato a scrivere?

"Mio padre per motivi di lavoro doveva trasferirsi spesso e io con lui. Ero costretta a cambiare casa, amici, compagni di scuola e ad adattarmi alle recenti situazioni. L'esigenza di adeguarmi al nuovo, mi ha portata al desiderio di evadere da quella che era la vita quotidiana. Soddisfavo questa necessità leggendo, quindi attraverso la lettera-

"S spesso, il desiderio di sentirsi amati, sovrappiunge su quello di amare se stessi e si finisce così con l'incedere a passi stanchi sulla spiaggia in riva al mare, cercando disperatamente tracce di sé in ogni sassolino che s'incontra". Questa è solo una delle innumerevoli frasi che portano alla riflessione della propria ricerca interiore e al significato universale di "amore", tratte dal libro "Il profumo delle foglie di limone" di Clara Sanchez. La famosa scrittrice, è anche madre di opere come "La voce invisibile del vento", "Entra nella mia vita" e, del suo ultimo romanzo "Le cose che sai di me". Il 19 febbraio ha concesso un'intervista esclusiva agli studenti della 3A del Liceo Carducci di Ferrara, rigorosamente in spagnolo.



baby-sitter che era quasi cieca, quindi io ero costretta a spiegarle tutto ciò che si trovava attorno a noi. Se non mi ricordavo qualche particolare, subentrava la fantasia. Questa specie di compito mi ha concesso di allenare la mia mente a parlare e, successivamente, a scri-

tura. Scrivendo potevo esprimere me stessa e ciò che non potevo raccontare in maniera differente. Ho trovato nel quaderno il mio migliore amico. Per questo sono diventata scrittrice: la scrittura mi dava la possibilità di vivere meglio, di non sentirmi strana, diversa."

Cosa significa per Lei scrivere?

"Ho un'idea molto romantica della scrittura: per me scrivere significa provare piacere, sentire qualcosa. Non è corretto pensare in un'ottica di denaro, fama o successo. L'arte della scrittura non è questo, altrimenti le si toglierebbe il senso più vero, cioè il piacere di farla incondizionatamente. Essa deve essere un piacere, non un lavoro. Nel tempo ho imparato che scrivere è un privilegio, perché ci permette di svegliarci ogni mattina con la consapevolezza di avere la possibilità di mettere su carta le proprie emozioni. All'inizio della mia carriera, se avessi ottenuto un riconoscimento importante, sicuramente non mi avrebbe fatto bene in quel momento, perché mi avrebbe causato molta pressione. Ora, invece, sono riuscita ad andare oltre, non sento più questa sollecitazione. L'aver ricevu-

to recentemente il premio "Planeta", mi ha concesso una certa libertà: prima di tutto un sostanzioso supporto economico, ma non solo, ora nessuno mi chiede di scrivere qualcosa."

Dove e quando ha avuto il co-

raggio di pubblicare le sue opere?

"Ho iniziato a pubblicare nel 1989, a seguito di molti anni in cui riservavo per me i vari scritti. Dopo il periodo iniziale della mia carriera, passato alla ricerca della mia vera voce, mi sono chiesta perché non



pubblicare le mie opere. Ho trovato la forza di lanciarmi e di osare nella necessità di poter condividere quello che provo, con altre persone. I lettori sono per me uno specchio dell'anima e dei miei sentimenti. In loro ho trovato la voglia di mettermi in gioco."

Che tipo di studentessa era?

"Quando ero bambina, nonostante provassi questo grande amore per la letteratura, non mi piaceva affatto studiare. Crescendo, ho deciso di rompere questa tendenza imponendomi di iniziare a prendere lo studio seriamente. Sono così diventata una studentessa modello e infine ho intrapreso la strada universitaria."

Giorgio Perlasca: Giusto tra i Giusti

Incontro con il figlio del salvatore di 5218 ebrei durante la seconda guerra mondiale

Lucia
Bianchini, 4A



«**C**osa ha provato quando ha saputo questa storia che suo padre non le aveva mai raccontato?» Questa la domanda che gli studenti del liceo "Carducci", durante l'incontro che si è svolto lunedì 20 gennaio

nell'auditorium della scuola, hanno rivolto a Franco Perlasca, figlio di Giorgio Perlasca uno dei Giusti, coloro che durante la seconda guerra mondiale hanno salvato almeno un ebreo.

«Inizialmente rimasi un po' "arrabbiato" per come l'ho scoperto» afferma Franco «nel 1988 sono arrivate a casa nostra due donne ebreo ungheresi che cercavano un diplomatico spagnolo Jorge Perlasca. Assistendo all'incontro mi sembrava di aver capito che quando era in Ungheria aveva salvato due o tre persone. Sono entrato in crisi quando ho scoperto che erano migliaia. Mi sono chiesto se ero io che non stavo capendo ciò che dicevano o se per trent'anni

non avevo conosciuto mio padre». Giorgio Perlasca, un commerciante di bestiame padovano, si trovava per lavoro a Budapest quando dopo la disfatta dell'esercito ungherese il Paese si era alleato con i Russi venendo così occupato dai Tedeschi. Successivamente con la firma dell'armistizio l'8 settembre 1943 da parte dell'Italia, i cittadini residenti anche fuori dalla nazione dovettero decidere se giurare al Re o se aderire alla Repubblica Sociale Italiana. L'uomo, seppure avesse aderito in gioventù al partito

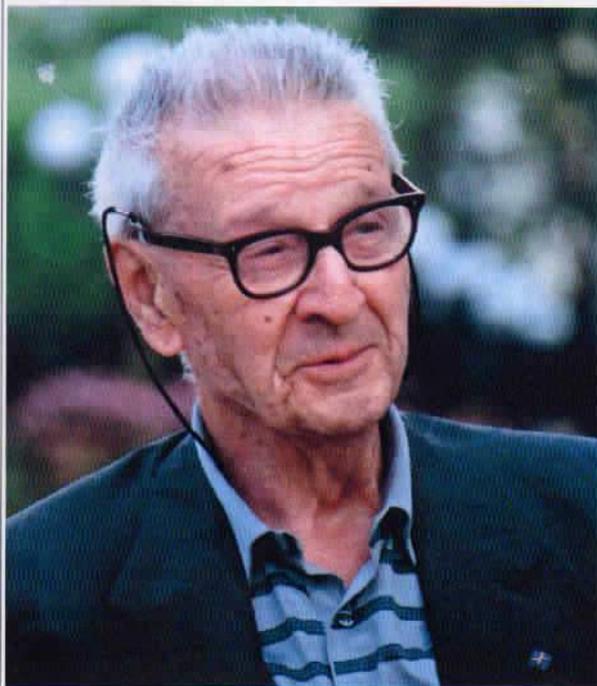
fascista ed avesse partecipato alla guerra civile spagnola e alla guerra d'Etiopia, giurò al re. Trovò quindi rifugio all'ambasciata spagnola, visto che aveva con sé la lettera firmata da Francisco Franco che attestava la sua partecipazione alla guerra civile e che gli garantiva assistenza diplomatica. Iniziò quindi insieme all'ambasciatore Ángel Sanz Briz a salvare gli ebrei Ungheresi dalla deportazione fornendo loro un salvacondotto che garantiva loro la



protezione diplomatica e ospitandoli in "case protette" del ghetto internazionale. Perlasca arrivò addirittura a fingersi delegato dell'ambasciatore quando Sanz Briz si trasferì a Berna e i Tedeschi tentarono di occupare una casa protetta. In tutto l'italiano salvò da morte certa 5218 ebrei ungheresi. Quando l'Armata Rossa liberò Budapest Perlasca tornò in Italia e ricominciò la vita di sempre. Scrisse però un memoriale in tre copie dove raccontava l'accaduto: uno lo inviò al



Governo Italiano, una al Governo spagnolo e l'ultima la tenne per sé nel suo cassetto. «Nei primi anni Ottanta papà ha avuto un ictus» ricorda Franco Perlasca «e in quella circostanza aveva detto a mia moglie che cercando delle carte nel suo cassetto avrebbe scoperto che anche lui aveva fatto qualcosa di bello nella vita. A quel manoscritto non abbiamo dato molta importanza e quando papà si è sentito meglio l'ha rimesso nel cassetto». La storia di Giorgio Perlasca è poi raccontata da due giornalisti: Giovanni Minoli ed Enrico Deaglio grazie alla trasmissione televisiva "Mixer" e al libro di Deaglio "La banalità del bene". A lui sono state assegnate diverse



onorificenze tra cui la medaglia al merito civile e la medaglia dell'Ordine di Isabella la Cattolica, oltre ad essere stato riconosciuto come uno dei Giusti della Nazione, a cui è dedicato un albero sul viale dello Yad Vashem. I Giusti sono descritti in un racconto della tradizione ebraica che ne fotografa l'immagine e il modo di pensare: «esistono sempre al mondo 36 Giusti, nessuno sa chi sono

e nemmeno loro sanno d'esserlo ma quando il male sembra prevalere escono allo scoperto e si prendono i destini del mondo sulle loro spalle e questo è uno dei motivi perché Dio non distrugge il mondo. Finito questo periodo hanno la capacità e l'umiltà di tornare tranquillamente alla vita normale di tutti i giorni, non raccontando nulla di quanto fatto, per un semplice motivo: ritengono d'aver svolto solo il proprio dovere di uomini, nulla di più e nulla di meno».

Ciò che di più ha stupito gli studenti del liceo "Carducci" è che Franco ha sempre parlato del padre chiamandolo Giorgio Perlasca. «Inizialmente avevo un po' di "risentimento" nei suoi confronti per come avevo scoperto tutta la storia. Negli anni successivi lui ha iniziato a girare il mondo ed io, anche se ero invitato, non andavo quasi mai» spiega

Franco «poi papà nel 1992 è morto ed ancora per alcuni anni ho continuato a non andare a testimoniare, andavo solo quando non potevo proprio rifiutare. Poi ho deciso di passare sopra a quella situazione e ho ripreso quella storia che consideravo importante e che non potevo ignorare: era mio dovere ricordare Giorgio Perlasca, perché era mio padre e per quello che aveva fatto».



A Giorgio Perlasca sarà inoltre intitolato il nuovo Istituto comprensivo di Ferrara, ex scuola media "T. Bonati".

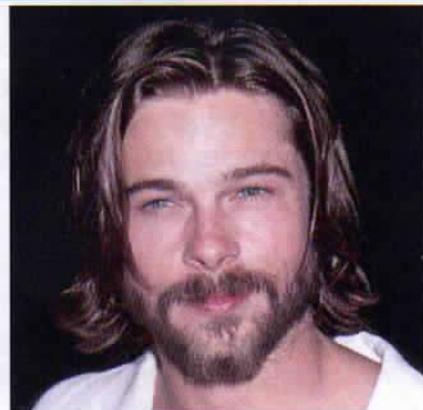
La barba come stile di vita

Francesco
Mazzoni, 5E



uomini "barbuti" si rimpicciolisce notevolmente.

Dall'aver la barba derivano alcuni svantaggi: prurito, caldo durante il periodo estivo, piccole irritazioni cutanee, ma niente che non si possa curare con una



Negli ultimi tempi una moda ha spopolato fra i ragazzi: la barba.

Ma cosa vuole dire avere la barba? Innanzitutto viene definita barba quando i peli del viso superano il centimetro di lunghezza, quindi, stando a questo parametro la lista degli



semplice crema. Non porta solo svantaggi però: vi sono, infatti, anche molti pro: una barba lunga aiuta la pelle del viso a rimanere idratata e protetta dai raggi U.V. Questo fa sì

che non si formino rughe profonde. I baffi svolgono una funzione di filtraggio per le particelle di polvere o polline che possono provocare allergie. La barba, inoltre, è la manifestazione della mascolinità e ciò comporta un aiuto in più nel conquistare una ragazza.

Uomini che si trasformano in macellai

Sabrina Villani,
5E



Dacia Maraini scrivendo che:

"L'amore-possesso è posto in discussione dal pensiero stesso dell'amante che, per paura, si trasforma in mostro. Mi rimane la domanda: "Perché la coscienza sociale, le nostre coscienze, non sono turbate quanto dovrebbero?".

Negli ultimi dieci anni sono cresciuti enormemente gli omicidi "per amore", definibili veri e propri macellai. Questo tipo di violenza colpisce tutte noi, non conosce barriere geografiche e culturali, né di classe o etnia.

Possiamo parafrasare una famosa canzone, cantata a gran voce da Whitney Houston, che dice: "We are every woman!", letteralmente tradotta significa "Noi siamo ogni donna". In questa breve frase si racchiude la voglia di molte donne di com-

battere quella che ormai è diventata una piaga sociale, che desta molteplici preoccupazioni. Le statistiche parlano chiaro: nel 2013, solo in Italia, sono state uccise 124 donne e 43 sono state ferite. "È ora di fare qualcosa!" Urlano le signore scese in piazza a manifestare.

Questa "moda" va fermata, le donne non devono temere nessuno, vanno amate, tutelate e rispettate.

Le cronache, da qualche anno a questa parte, sono caratterizzate da fatti agghiaccianti, che non lasciano spazio alla disperazione, ma solamente ad una forte rabbia e preoccupazione.

Siamo di fronte ad un vero e proprio massacro, una carneficina che ci coinvolge tutte: mogli, madri, compagne, amanti e figlie.

"Se non vuoi essere mia, non sarai di nessun altro" è il mantra che sta alla base di queste violenze.

Tale concetto l'ha ben espresso



Aiutare le persone svolgendo attività quotidiane

**Tomaso Carletti,
5E**



"L'integrazione della persona disabile è un diritto che si costituisce vivendo in modo coerente la propria quotidianità". Queste sono le parole del Presidente dell'associazione di volontariato "Calimero". Grazie alle prestazioni di una trentina di volontari essa offre a circa 15 persone con disabilità psicomotoria, di età compresa tra 18 e i 50 anni, attività fisica psicomotoria in palestra, musicoterapia, attività espressiva e potenziamento delle autonomie personali. Nei giorni festivi vengono

organizzate serate di svago e nei periodi di vacanza estivi e invernali, si organizzano soggiorni in località di villeggiatura oltre all'assistenza domiciliare da parte dei volontari finalizzata alla copertura di "emergenze". Gli scopi di queste attività sono di dare la possibilità a questi ragazzi di favorire lo sviluppo della personalità attraverso l'amicizia. Una delle attività pomeridiane è il "basking" uno sport simile al basket, ma con 4 canestri e regole su come marcare l'avversario. Uno degli aspetti interessanti di questa attività è l'organizzazione: il gruppo è infatti formato solo da ragazzi giovani senza l'aiuto di adulti. È una cosa bellissima perché responsabilizza i ragazzi e fa sentire parte di un gruppo persone bisognose di avere amici. Siamo

consapevoli del fatto che i bisogni e le richieste delle persone disabili e delle loro famiglie sono molteplici e non sempre l'Associazione o altre realtà del territorio, riescono a dare loro risposte soddisfacenti. Per questo motivo l'Associazione ha il desiderio di coinvolgere nuovi volontari, disponibili a dare una mano per poter proseguire e potenziare l'operato intrapreso.



La locanda dei girasoli Un posto speciale per persone speciali

**Tomaso Carletti,
5E**



"La locanda dei girasoli rischia la chiusura". Queste sono le parole dei genitori che hanno creato il ristorante omonimo per dare una possibilità ai propri figli, colpiti dalla sindrome di Down, di avere una prospettiva di lavoro. I ragazzi si chiamano Claudio, Valerio, E-

manuele e Viviana e lavorano nel ristorante come camerieri. Purtroppo la locanda si trova in una via di Roma non molto frequentata ed è molto difficile farla conoscere. La

locanda fa una buona pizza, il locale è molto carino ed economico. Sarebbe veramente un peccato che chiudesse i battenti, perché è una iniziativa bellissima, da prendere come esempio.



È necessario creare più possibilità per questi ragazzi per offrire loro un obiettivo che porterà felicità oltre che un aiuto economico alle loro famiglie.

Erasmus in school



Jale Oveissi, Martina Bottazzi, Sara Monari, Costanza Buzzoni, 3A

Yesterday morning we interviewed two of the girls who took part in it.

What are the differences between Italian and American or English university?

"In America universities are very expensive so it's hard to pay the fees. For that reason many people try to have a grant or a loan from the state, but because of

we have to wear a uniform while, in America it's not used."

How do you celebrate the end of the school year?

"It's usual to have a prom that is a big party where all the students wear elegant dresses and dance all night. This tradition is American but it is starting to be popular also in the U.K."

Why did you choose Ferrara for the Erasmus programme?

"Because it is a little city with not so many tourists, so here we can learn the culture and the Italian traditions".

The English student prefers Ferrara because she can study the history of the Este, while the American one has chosen our city because her grandparents came from Italy and she decided to come here because she likes Italian traditions.

What do you like of Italy and, in particular, of Ferrara?

"We really love Italy, people are very friendly and the boys are handsome. The food is the best in the world, it's cheaper and healthier than ours. The weather is hotter than in Colorado and Birmingham!



These are the traits of the two girls who came to Italy from Colorado, US, and Birmingham, UK, to study Italian at the University of Ferrara.

A few weeks ago our school organized a project called "Erasmus in school", where the students had the possibility to have a conversation with some Erasmus' students.

the economic crisis a lot of students start looking for a job after high school."

Is the English timetable different from the Italian one?

"Yes because in England we don't go to school on Saturday, and we stay at school in the afternoon, so we have lunch at the school canteen, after that we do practical lessons. British schools are different because



CALLIGRAFIA: ARTE DELLO SCRIVERE

Le classi del Linguistico si cimentano nella difficile scrittura asiatica



Laura Martignani,
Linda Pietrasanta, 2N

Studio, tecnica, pratica e concentrazione. Questo è il percorso che un buon calligrafo deve condurre. Lo sanno bene gli studenti che frequentano il corso di cinese al Liceo "Carducci" di Ferrara che hanno avuto

l'occasione di partecipare ad una lezione di calligrafia tenuta dai responsabili del Centro italo-cinese della città, il Presidente Jin Cai, il segretario Yao Yi e il maestro Wu.

Prima della pratica, il Presidente ha spiegato, con una breve introduzione, l'origine di questa arte. Gli studenti hanno avuto la possibilità di scrivere secondo



l'antica tradizione cinese, utilizzando pennelli, carta di riso e inchiostri provenienti direttamente dalla lontana Cina. I ragazzi hanno rappresentato diversi caratteri seguendo alla lavagna il difficile esempio del maestro. "È stata un'esperienza molto interessante che ci ha permesso di avvicinarci ancor di più a una cultura così diversa dalla nostra", così commenta uno studente all'uscita del laboratorio.



QUANDO LA VITA INCONTRA L'ISTRUZIONE

Una giornata dedicata alla sensibilizzazione dei giovani

Classe 5E e 5F

"Non bisogna mai arrendersi perché la vita è bellissima" con queste parole Gisella, una delle coraggiose ospiti della Casa dei Risvegli di Bologna, ha aperto l'incontro che si è tenuto al liceo Carducci di Ferrara a cui hanno partecipato la 5E e la 5F progetto sport. Ad accompagnarla c'erano Antonella, un'educatrice professionale, Jury, anche lui ospite della Casa, i suoi genito-

ri e Maria Vaccari presidente dell'associazione "Gli amici di Luca" ed una delle fonda-



trici della struttura riabilitativa. Studenti e docenti sono stati "trasportati", grazie alle testimonianze dirette dei protagonisti, in un mondo fatto di vite stravolte da incidenti im-

prevedibili, incertezze, paure, delusioni, ma soprattutto tanto ottimismo. Nelle loro parole era evidente il desiderio di non darsi per vinti e di godere di ciò che la vita può ancora regalare loro. La luce che illumina i loro occhi proviene da sentimenti che poche persone possono comprendere e che anche loro faticano a governare, per questo non sono mancati momenti di commo-

Il fascino della penombra

Al "De Micheli" la Redazione incontra Alessandra Faiella e Claudio Moneta "Barney Stinson"



F. Branchetti, E. Cavallini, C. Quadrini, 3A

Simpatia, presenza scenica e talento, sono solo tre dei tanti pregi di Alessandra Faiella e Claudio Moneta, comica e doppiatore milanesi i quali hanno concesso un'intervista ai ragazzi del liceo "G. Carducci" prima dell'esibizione dello spettacolo "Nudi e Crudi" di cui sono protagonisti al teatro "De Micheli" di Copparo il 10 gennaio assieme al comico Max Pisu.



Chi e come sceglie la voce da dare ad un personaggio durante il doppiaggio?

"Ci sono due regole auree per decidere: la prima, che una volta non era così seguita, consiste nella banale imitazione timbrica della voce del personaggio in lingua originale. È recente perché i clienti, siccome i dvd, come del resto la televisione, permettono banalmente di passare da una voce all'altra, vogliono che non ci sia un salto timbrico molto evidente tra una voce e l'altra. La regola principale, invece, ben più importante che poi è quella che si è sempre seguita è quella dell'incollaggio. Se un personaggio in lingua originale ha la voce come la mia, ad esempio, ma parla turco e nella versione italiana gli viene data una voce che dice quelle stesse cose, che va dietro alla faccia e alle intenzioni ed ai solfeggi, cioè i movimenti che facciamo quando parliamo, non è detto che lo stesso timbro di voce dell'originale ci stia giusta, perché sembra non venire fuori da quella faccia lì. Ci si accorge dunque che per il ritmo e per le caratteristiche che ha la lingua italiana serve un altro tipo di voce. Chi decide tutto questo? O il cliente quando vuole far

finta di capirci qualcosa, o il direttore del doppiaggio. Nel caso particolare di Barney Stinson, imito semplicemente la voce dell'attore, che è un po' più alta della mia".



Quando lei doppia contribuisce al successo del personaggio: è infastidito dal fatto che sia più conosciuta la voce della sua persona?

"Io personalmente no. Ci sono molti colleghi che pensano di lavorare nell'ombra, ma se vuoi farti vedere le occasioni ci sono: si può fare teatro. Spesso ci viene tolta anche la piccola soddisfazione della citazione nei titoli di coda, ma amare il proprio lavoro è anche questo. Penso che le persone che lavorano davvero nel buio siano i dialoghetti, studiano gli spazi e la metrica, e hanno il lavoro più ingrato e difficile perché

non hanno neanche la gloria della voce che poi va in onda o al cinema."

Lei ha iniziato negli anni d'oro di "Zelig", come pensa che siano cambiati negli anni i programmi comici?

Faiella: "Io mi sento più legata ai programmi di Serena Dandini. A Zelig ho partecipato solo a due edizioni, ma era il momento in cui c'erano ancora programmi comici di qualità in televisione. Oggi non posso che constatare che ci sia stato un declino. Penso che questo cambiamento sia causato dalla decadenza dei tempi, al fatto che la televisione si è commercializzata, prestando sempre più attenzione agli aspetti pubblicitari a scapito dei contenuti. Mi ritengo fortunata perché ho sempre fatto apparizioni di cui non mi vergogno."

Lei preferisce il teatro o la televisione?

"Entrambi preferiamo il teatro, ma siamo consapevoli che la televisione dà una visibilità maggiore e quindi la possibilità di farsi conoscere da un pubblico più vasto. Sicuramente sarebbe ipocrita snobbare la televisione e tutto quello che comporta, ma il godimento artistico in teatro è tutta un'altra cosa. In televisione si hanno dei tempi da rispettare, ogni minuto ci deve essere una battuta invece su un palcoscenico lo spettacolo si sviluppa e cresce più lentamente, poi il contatto reale con il pubblico è imprescindibile e fondamentale."

Oggi come si riesce a far ridere le persone?

"Il teatro ci riesce con la situazione. Nel nostro spettacolo a far ridere non è solo la battuta, ma anche il contesto: una circostanza originariamente negativa, che grazie ad una buona scenografia e ad un grande contrasto, si può trasformare in comicità. La comicità televisiva

è solo di battuta: o si hanno personaggi al limite degli stereotipi oppure è data dalla casualità, dalla pappera, ma comunque è un cambiamento involontario che cambia la situazione e quindi fa ridere".

Che consiglio daresti ai giovani?

"Come artisti sicuramente quella di seguire la propria vocazione, la voglia e il desiderio di fare qualcosa di bello e appassionante sono fondamentali: muovono l'animo degli esseri umani.

In qualunque epoca c'è sempre un grande fiume, che può essere determinato dalle mode o dalle abitudini, in cui tutti ci abbattiamo; io credo che la cosa fondamentale sia sapere che al di là di questo corso d'acqua ci sia qualcosa di più interessante che meriterà di essere vissuto. Qualcosa si può prendere sempre e questo non vale solo per i ragazzi, ma per tutti. Alcuni attori sacrificano la loro visibilità

per paura di osare. Rischiare è fondamentale, meglio accettare la sfida eventualmente si può sempre tornare indietro ma è fondamentale provarci.

Oggi il problema è che se una persona ha un lavoro sicuro non si può limitare solo a svolgere il compito assegnato, ma andare oltre per capirne il vero motivo e approfondire le proprie capacità."



La Grandezza e la Bellezza di Roma

Alla luce della storia e del viaggio di istruzione

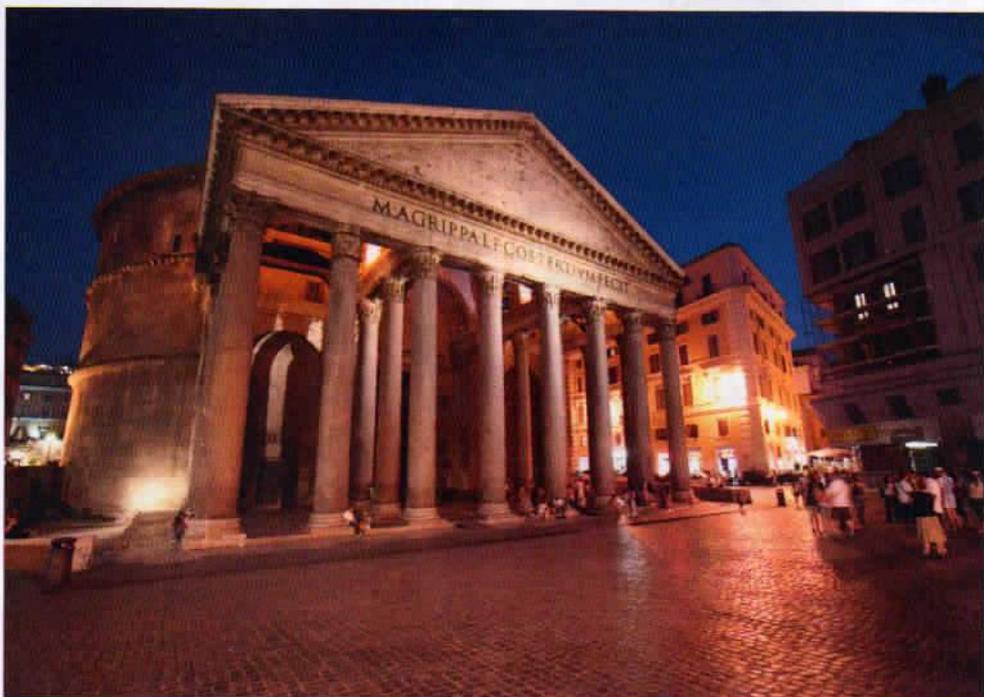


Maristella
Ragnedda, 2G

Roma città aperta" è il titolo del progetto presentato alla nostra classe all'inizio di quest'anno ed è tratto da un famoso film di Rossellini del 1945. Appena due anni prima la seconda guerra mondiale entrava nella sua fase più critica e più dura, ma il cinema in questi anni svolge un ruolo fondamentale e non si ferma nemmeno di fronte alla sofferenza e alla morte. L'Italia cambia alleanza: Benito Mussolini viene ucciso a Piazzale Lodi, gli Alleati sbarcano in Normandia e in Sicilia, arrivando fino a Roma, che si trova occupata dai tedeschi e dai fascisti. Una guerra civile trasforma Roma in un teatro di guerra dalle proporzioni immense e, piuttosto che perdere le sue pietre miliari, quelle della cultura universale, Roma apre le porte! Nel 1937 Benito Mussolini aveva dato vita a "Cinecittà", ovvero la città del cinema, la città del mondo in celluloide, che aiuta a formare una identità nazionale, pur nel momento più difficile della nostra storia. Il cinema era nato nel 1895 con i Fratelli Lumiere ed aveva introdotto un linguaggio

rivoluzionario, non diretto e basato sulla finzione della realtà, che poteva così essere trasformata anche a fini ideologici. Benito Mussolini ne farà per

tende a chiuderci dentro una "palla di vetro", nella quale ogni cosa che vediamo crediamo sia vera, ma in realtà è tutto irreali. Durante la passeggiata not-



questo un grande strumento di propaganda del Fascismo e dell'unità nazionale. Anche oggi quei fotogrammi che ci vengono messi davanti agli occhi in movimento tra loro e non distinti dall'occhio umano, possono presentarci una realtà che appare, ma molto diversa da quella che è. Roma città aperta, quindi, "caput mundi", aperta al teatro, alla musica, alla cultura, alla Bellezza! Roma è la "pietra miliare" del mondo, dove la storia ha lasciato qualcosa di grande all'umanità! La grandezza, la bellezza e i tesori di Roma, che abbiamo potuto conoscere attraverso questo viaggio, hanno reso la storia specchio della mia vita. Il mondo, la realtà oggi

turna "Roma by night" abbiamo potuto ripercorrere la strada di San Pietro, il "calvario" da lui vissuto dal carcere alla condanna e da questo ho capito che Roma è un cuore grande che pulsa, che accoglie la nostra storia più importante e le altre culture possono in essa rispecchiarsi, attraverso i grandi eroi che hanno segnato il nostro "io" per sempre. Davanti a tanta grandezza, mi sono sentita piccola, come se gli eroi del tempo passato potessero accogliere e ascoltare i miei pensieri di oggi. Guardando poi quella bellezza in ogni angolo della storia ho potuto capire quanto sia grande e importante Roma!

La storia, alla luce della mia vita mi ha accompagnato, facendomi uscire dalla "selva oscura" dantesca che c'era in me! Quanto vorrei tornare a Roma! Se penso che anche la piú piccola pietra puó rappresentare la grandezza di Roma e di ogni uomo, sensazione che ho provato quella sera alla vista del Colosseo sotto le stelle e la luna, mi viene da



pensare che nulla é lí per caso, ma proprio per noi! Quelle stelle, espressioni dei desideri di ciascuno di noi, ogni uomo vorrebbe vederle e raggiungerle. É grazie a Roma che ho scoperto la mia vita, il mio "io", le mie origini! Anche attraverso uno sguardo al cielo scopro chi sono, quel cielo pieno di sto-

ria e contemplato dall'umanitá. Roma allora é diventata "un grande dipinto", pieno di colori che possono rientrare nella tua vita di tutti i giorni, quei colori che rimarranno per sempre nella tua tela, attraverso la memoria. Roma é uno spettacolo da non perdersi, perché da questo ho capito che la vita é uno spet-

tacolo, che la storia siamo noi e bisogna viverla ogni istante e che la conoscenza é la sorgente da cui vorresti bere senza dissetarti mai! Questo viaggio mi ha accompagnato e continuerá a farlo per sempre! "Ama e cambia il mondo".



Obsolescenza programmata: il motore segreto dell'economia mondiale

Marcello Cappellari, 1H



Computer, stampanti, lavatrici, ecc... sono solo alcuni degli elettrodomestici colpiti dall'obsolescenza programmata, un vero e proprio "motore segreto" che manda avanti all'infinito l'economia di un paese industrializzato.

Ogni anno finiscono negli ecocentri di tutt'Italia tonnellate e tonnellate di rifiuti elettronici che provengono dalle case di ogni cittadino.

Si stima che ogni italiano, nel corso dell'anno produca circa 4,7 kg di rifiuti elettronici.

Ma dove va la maggior parte dei marchingegni che buttiamo nel corso della loro e della nostra vita? I pochi elettrodomestici che finiscono negli ecocentri, vengono adeguatamente

smontati e i pezzi riciclati per poi essere smaltiti in maniera del tutto regolare e sicura. Un'orribile verità è che i rifiuti elettronici non riciclati vengono spediti in Kenya, dove, in condizioni di estrema povertà, sono smontati e bruciati all'aria aperta.

Le prime "vittime" di questo fenomeno artificiale sono state le lampadine. Ad esempio, la lampadina di Thomas Edison, quando venne messa in produzione nell'800, aveva una vita media di circa 5-6 anni.

Con l'industrializzazione degli Stati Uniti secondo un contratto stipulato negli anni '20, le lampadine non dovevano avere una durata superiore a un anno.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la durata delle lampadine fu addirittura abbassata a 6 mesi circa e tale è rimasta fino ad oggi.

Per gli elettrodomestici, la situazione non cambia: computer, stampanti e lavatrici non durano mai più di 5 o 6 anni, in modo tale che la grande industria produce ogni giorno modelli sempre più moderni, così la gente acquista nuovi oggetti e le ruote dell'industria non smettono mai di girare. Vi siete mai chiesti perché la stampante più di un certo numero di copie non fa? Il merito è di un chip posto nel "cervello" che ha la funzione di contare le copie che le vengono richieste e, una volta arrivato a 15000 o 13000 copie, la stampante smette di funzionare e non c'è verso di farla ripartire, costringendo così lo sventurato cliente a ricomprare l'apparecchio.

Nel 2005 finì sotto accusa anche la stimata Apple di Steve Jobs: l'oggetto "incriminato" fu il primo modello di i-Pod: la batteria, infatti,

essendo letteralmente saldata nel vano, non poteva essere sostituita e il lettore musicale, una volta esausto, si doveva buttare.

La risoluzione di questo problema la dobbiamo a due writers statunitensi che, imbrattando i cartelloni pubblicitari del nuovo oggetto di tendenza con la scritta "la batteria dell'i-Pod dura solo un anno", riuscirono a farsi sentire e la Apple rimborsò i clienti e a cambiò il modello, permettendo così l'acquisto dei pezzi di ricambio e, soprattutto, delle batterie.

Al giorno d'oggi, sono sempre di più le persone che hanno dichiarato una vera e propria guerra all'obsolescenza



programmata riparandosi gli elettrodomestici guasti e sfuggendo così alla voragine del consumismo.

Esiste, infatti, per le stampanti Epson, un programma inventato da un hacker russo che azzerà il contatore e fa funzionare la stampante all'infinito.

"I posteri non ci perdoneranno mai!!" È la frase di un ecologista inglese e vuol dire che, se ci impegniamo, l'obsolescenza programmata si può benissimo sconfiggere riducendo così i danni all'ambiente.



STEVE SCHAPIRO A BOLOGNA

MOSTRA FOTOGRAFICA PER RICORDARE LA MORTE DI LOU REED

Nicoleta Dracea,
3A



come il movimento pacifico per la conquista dei diritti e la marcia su Washington. La presenza di persone comuni, come gli immigrati di Arkansas, nei suoi scatti mostrano la sua sensibilità riguardo ai problemi politici, sociali e culturali dell'epoca e impressionano per il loro tocco empatico.

Ha immortalato altresì celebrità come Martin Luther King Jr, Sofia Loren e Ma-



stroiani ed è noto per collaborazioni con Andy Warhol (figura

predominante del movimento della Pop art e tra gli artisti più influenti del XX secolo), la Factory, Paramount e per esse-

re stato scelto come fotografo di scena per film come Taxi Driver e Il padrino pt. 3.

Le foto che ha scattato alla storica band, Velvet Underground, insieme a Nico sono tra le più iconiche di sempre e mostrano il cantante ancora giovane alle prese col successo. Sono gli anni dell'album The Velvet Underground & Nico, uscito nel 1967, definito uno dei più importanti dischi rock di sempre.



A pochi mesi della scomparsa del cantante e leader dei Velvet Underground, Ono Arte di Bologna ha organizzato una mostra fotografica in suo onore. L'evento, iniziato il 25 gennaio è terminato il 28 di febbraio ed è stato ad ingresso gratuito.

Tredici delle opere esposte sono firmate Steve Schapiro, uno tra i fotografi viventi più influenti al mondo. Le sue immagini documentano la società americana dagli anni '60-'70. Quegli anni sono stati per lui una grande fonte di ispirazione perché non solo ha accompagnato il presidente Kennedy durante la sua campagna elettorale, ma ha anche catturato momenti chiave,

Dal mondo virtuale a quello reale

“Sei di.. se...”: la nuova moda di Facebook

Tutta l'Italia contagiata: il passato non si dimentica mai

Laura
Martignani, 2N



“**S**ei di Ferrara se ti hanno rubato la bicicletta almeno una volta”. Basta digitare su Facebook “sei di.. se...” e il nome della città per veder comparire centinaia di frasi come questa. Si tratta del nuovo “trend”, una moda nata un paio di mesi fa, che sta spopolando sul social network.

All'interno di questi gruppi pubblici si condividono ricordi ed emozioni legati alla storia del proprio paese, piuttosto che aneddoti vissuti da personaggi più o meno noti raccontati con simpatia e nostalgia al tempo stesso.

Gli italiani si rivelano così più

attaccati che mai alle proprie radici e leggere ciò che condividono sulle bacheche delle pagine ci permette di conoscere qualcosa del loro passato e viaggiare lungo tutto lo stivale del “Bel Paese”, anche se solo con la mente.

La tendenza non coinvolge solo i capoluoghi italiani più grandi, ma anche le località con densità de-

mografica più ristretta, dove gli utenti si divertono a postare, cioè a inserire, vecchie foto di classe, di palazzi antichi e oggi già abbattuti o di vie scomparse col passare degli anni.

Alcuni gruppi non si sono limitati a scrivere o a condividere immagini sulle abitudini e le curiosità del loro paese, hanno deciso di organizzare un incontro. È successo anche a Ferrara domenica 2 febbraio: una quarantina di persone si è data appuntamento davanti al Duomo della città per fare conoscenza faccia a faccia. I presenti, poco numerosi forse a causa del cattivo tempo e della pioggia, per riconoscersi si sono appuntati un fiore bianco.

Dopo le presentazioni non ci

quando Battiato si esibì al Montagnone?” ha rincarato subito una donna sui quaranta.

Dopo un'oretta di chiacchiere condite da foto di gruppo il capannello di “amici” si è salutato. C'è già chi pensa ad un bis: corre voce di una pizzata, mentre alcuni sognano un libro che raccolga il meglio di “Sei di Ferrara se...”.

Questa novità di facebook, quindi, permette non solo di riflettere sul passato leggendo frasi scritte dai compaesani, ma anche di ritornare a quegli anni per qualche ora. Un



facebook®

fenomeno che sembrava limitarsi al mondo virtuale ora si sta sviluppando anche nella vita attraverso incontri reali.

Perché sta riscuotendo tanto successo? Certamente per un sentimento di nostalgia: negli anni in ogni città o paese il paesaggio e le persone che vi abitano cambiano continuamente. Eppure nessuno se ne dimentica. E ora che tutti abbiano la possibilità di condividere le nostre emozioni con altri, approfittiamone! Infondo i social network non hanno solo aspetti negativi, basta avere l'idea giusta e in poco tempo questa è in grado di diffondersi in una nazione intera.

sono mai stati momenti di imbarazzo o di silenzio; i ferraresi si sono divertiti raccontando episodi della loro adolescenza, scoprendo magari di aver frequentato la stessa scuola di un altro.

“Ma sapete di quella volta che dal benzinaio di viale Po passò Vasco Rossi in Maserati chiedendo la strada per il Barco?” Ha rivelato un uomo sulla cinquantina; “e

Necknomination:

la gara dell'alcol spopola sul web

Dall'Irlanda, dove ha causato già due vittime, arriva in Italia



Lucia
Bianchini, 4A

«**R**ingrazio... per la nomination e nomino a mia volta...» così di solito si introduce il video del nuovo gioco che spopola sui social

sfida.

A Dublino è una sorta di consuetudine, nata nei pub come sfida tra amici: non si può rifiutare, ne va del proprio onore. L'assurda gara ha già causato varie vittime, due solo in Irlanda: un ragazzo di 19 anni ha perso la vita perchè dopo aver bevuto ha tentato di attraversare un fiume, non riuscendoci.

Si sa c'è sempre chi estremizza, dalla pinta di birra si passa a bevande molto più for-

NO
#NEKNOMINATION



“Contro-neknomination” una sfida musicale tra radiofonici che consiste nel cantare in diretta radio una canzone di Nek, (per vedere il video di sfida: <http://www.youtube.com/watch?v=81etLJrtQTI&feature=youtu.be>)

oppure dalle pagine della “Gazzetta di Modena” si propone l'alternativa letteraria inventata da alcuni ragazzi che hanno avuto l'idea di leggere passi di libri riprendendosi e nominare amici a fare lo stesso. Leggendo le notizie più estreme ci si chiede il senso di questo gioco: farsi vedere più grandi, più forti, ma è in questo che si valuta la grandezza, la stima in una persona?



network, che poi tanto gioco non è.

Si chiama necknomination e viene dall'Irlanda. Consiste nel bere quanto più alcol possibile, solitamente una pinta di birra, “a piombo”, tutta d'un fiato, e postare il video su facebook nominando tre amici che hanno 24 ore per raccogliere la

ti: alcuni sono riusciti a bere una bottiglia di rum, oppure un ragazzo inglese ha bevuto addirittura un paio di bottiglie di gin morendo poche ore dopo di coma etilico. Mentre la catena di Sant'Antonio virtuale continua a diffondersi sul web, arrivando anche in Italia, il Trio Medusa lancia su youtube la

In piazza contro il sistema corrotto

L'ombra di un conflitto armato nel cuore dell'Europa

Federico
Branchetti, 3A



Dalle proteste pacifiche del 21 novembre per un mancato accordo tra Ucraina e UE alle violente manifestazioni che hanno messo in pericolo il delicato equilibrio fra le grandi potenze mondiali. Gli eserciti sono già stati dislocati e le sorti di un paese si stanno man mano definendo, mentre i proiettili fischiano nelle piazze in mezzo ai manifestanti, ai medici e ai giornalisti.

Dichiarandosi ottimista, ci ha parlato della situazione che sta allarmando il mondo intero Agostino, un veterinario italiano che da più di dieci anni ha lasciato il nostro paese per fare l'imprenditore a Kiev, dove vive commerciando il Made in Italy di qualità, di cui pare gli Ucraini vadano pazzi.

Quando sono iniziate le contestazioni?

"Le proteste sono cominciate a Novembre, quando il governo ha deciso di non firmare l'accordo di associazione tra Ucraina e Unione Europea, a cui si stava lavorando da più di un anno e che prevedeva, tra le altre cose, il libero scambio delle merci e la facilitazione nell'acquisizione dei visti Schengen per i cittadini ucraini."

Perché il governo non ha firmato?

"A causa di Putin, che, a seguito di forti pressioni e a suon di miliardi finiti nelle tasche del presidente Yanukovich, ha fatto sì che quest'accordo non fosse firmato."

Quali interessi hanno spinto il presidente russo in questa direzione?

"Per rispondere si rende forse necessario fare un passo indietro:

alla fine del dominio mongolo (quando il territorio della "Rus" di Kiev fu diviso fra Polonia, Lituania e Russia), fino al 1783, quando tutta l'Ucraina venne annessa alla Russia, un gruppo di slavi autoctoni, simili per alcuni aspetti



ai nostri partigiani hanno combattuto per la libertà della loro terra contro Russi e Polacchi. Il popolo ucraino infatti cercò sempre di lottare contro il processo di russificazione, ma fu sistematicamente vittima di forti repressioni fino al 1990, quando con la caduta dell'Urss l'Ucraina divenne indipendente. E' dunque normale che la Russia, che nacque pro-

prio a Kiev, abbia forti legami d'identità etnica con tutta la parte ovest e sud del paese, e che consideri questa zona come un suo spazio d'influenza vitale. Per fare un esempio a Kiev esiste il più antico monastero ortodosso slavo, tipo il nostro Vaticano per capirci, che è assoggettato al patriarcato di Mosca e non a quello della capitale ucraina. Oltre a questi motivi identitari, ci sono gli interessi che stanno molto più a cuore a Putin e che lo hanno spinto a fare pressioni. Parlo delle ragioni militari ed economiche, che possiamo riassumere in quattro punti fondamentali: L'Ucraina offre uno sbocco strategico sul Mar Nero per la flotta russa dislocata in Crimea; è un'ottima zona cuscinetto fra l'area Nato, le sue testate missilistiche, e la Russia e consente il transito del gas russo verso l'Europa: è quindi fondamentale per il commercio degli idrocarburi, che, da solo, costituisce più della metà delle esportazioni russe. Sul piatto ci sono anche le immense terre fertili dell'Ucraina orientale."

Come si è arrivati agli scontri degli ultimi giorni?

"Dopo le pressioni del presidente russo è partita la protesta vera e propria, dapprima in maniera molto tranquilla. Le tensioni sono iniziate ad aumentare solo quando la polizia ha cominciato a usare la forza contro i manifestanti. Da quel momento la partecipa-

zione alle manifestazioni si è fatta sempre più massiccia.”

Che cosa ha spinto gli ucraini a partecipare in modo così compatto alla protesta?

“Una volta accesa la miccia è esplosa l'esasperazione che covava da tempo nelle persone ormai stanche di un sistema malato. È dunque cambiata anche la posta in gioco: i cittadini ucraini hanno iniziato a chiedere un cambio radicale del sistema, che è basato su una corruzione dilagante, penetrata in tutti i livelli della società, sulla mancanza di uno stato di diritto e sull'assenza di una qualsiasi prospettiva per il futuro. La gente ha iniziato a pretendere dalla classe politica un sistema più giusto e trasparente.”

Che cosa è successo in seguito?

“A questo punto, da parte del presidente ucraino e russo è stato fatto di tutto per scatenare una guerra civile: sono arrivati a far sparare sui manifestanti, sui medici che li soccorrevano e sui giornalisti uccidendo oltre 200 persone. Non si sa chi abbia sparato, secondo le ultime ricostruzioni non sembra sia stata la polizia, ma cecchini mercenari, appositamente assoldati.”

Perché dei mercenari?

“Perché quando Yanukovich ha ordinato un intervento armato contro la piazza i comandanti della polizia e dell'esercito si sono rifiutati di eseguire gli ordini. A questo punto il presidente Yanukovich è stato costretto a scappare in Russia. Putin ha comunque continuato a cercare in tutti i modi il “casus belli”: ha schierato 200.000 soldati, 1500

aerei e 2000 carri armati al confine con l' Ucraina, ha di fatto invaso la Crimea e gli aerei russi sorvolano lo spazio aereo ucraino.”

Quali reazioni ha ottenuto?



“Gli Ucraini sono stati bravi fino ad ora a non cadere nel tranello delle provocazioni. La Nato, dal canto suo, non è intervenuta direttamente, ma Polonia, Romania, Ungheria, Slovacchia e Turchia hanno dislocato i loro eserciti ai confini e la VI flotta USA è entrata nel mar Nero. Ritengo un intervento americano diretto molto improbabile perché l'Ucraina nello scacchiere mondiale è considerata zona di diretta influenza russa. Certo che se dovessero intervenire alcuni paesi aderenti alla Nato, come la Polonia o la Turchia, il discorso sarebbe diverso”.

Che cosa sta frenando Putin?

“Secondo me, quello che trattiene Putin dallo scatenare un conflitto in Ucraina non è tanto la paura di un intervento Nato, quanto i problemi di una campagna militare in un paese con 50.000.000 di abitanti molti dei quali disposti a difendere con le armi la loro terra, sotto la guida di molti veterani di guerra ucraini

dell'Afghanistan, con il rischio concreto di infilarsi in una guerra dagli esiti incerti e probabilmente disastrosi. Inoltre l'economia russa è in netta frenata e negli ultimi giorni il rublo ha subito forti svalutazioni,

costringendo la banca centrale a intervenire con iniezioni di diversi miliardi di dollari. La borsa ha perso anch'essa decine di miliardi di dollari. Vi sono poi i problemi di politica interna, come l'aumento del dissenso in Russia contro questa guerra, nonostante la martellante propaganda di regime in tutte le tv e giornali, che mostra un'Ucraina vittima di un colpo di stato fascista, e i 3 milioni di immigrati ucraini che lavorano in Russia e che potrebbero creare non pochi problemi. Alla luce di tutto questo, io ritengo che non si arriverà ad uno scontro armato, ma si giungerà ad una soluzione diplomatica salvaguardando le richieste russe con il benessere dell' America, in nome della pace e dell' equilibrio mondiale a scapito delle reali esigenze di un cambiamento in questo paese. In caso contrario si potrebbe arrivare anche ad un conflitto armato nel cuore dell'Europa, nel qual caso non oso immaginare quali potrebbero essere i potenziali scenari, anche a livello globale.”



*Il Liceo Statale "G. Carducci"
In collaborazione con IBO Italia
Organizza*

*Grande pesca di beneficenza
a favore dei bambini
del "Centro Pinocchio" in Romania
nei giorni 7-8-9 aprile 2014
presso la sede di Via Canapa, 75*

*Progetto Economia Solidale con le classi 1A - 1H
LES progetto Comunicazione*